



## CAPITOLO X.

### Spropositi e cavilli.

Per quanto si combattano, gli agnostici e i positivisti vi sguizzano di mano come anguille; o non rispondono alle ragioni, o vi dicono con sorriso sarcastico, seguendo l'esempio del Littré e dei Siciliani: « *Ceci c'est une affaire de métaphysique*, e io dichiaro di non aver nè vela, nè barca per cotesto oceano »<sup>1</sup>.

Ma è anche un *affaire* di logica e di senso comune; se i nostri signori rinnegano l'uno e l'altra, come faranno poi a chiamarsi scienziati?

Non hanno nè vela, nè barca; e allora perchè pretendono di navigare?

Il Büchner, per esempio, dice di non voler credere ad una causa suprema, perchè Dio non ha scritto il suo nome in cielo, a caratteri di fuoco<sup>1</sup>. Quasi che gli uomini (privi di ogni altro argomento in favore dell'esistenza di Dio) avessero potuto leggere quei caratteri per egual modo, in ogni secolo, in ogni lingua, anche di notte e a tempo nuvoloso. Quasi che non fosse meglio indicare con segni indelebili, quali son quelli della bellezza, dell'ordine e della scienza, dell'Astro-

<sup>1</sup> *Critica nella filos. zoologica*. Giornata, IV, p. 218 e giornata II, p. 124.

<sup>2</sup> BÜCHNER, - *Forza e Materia*, trad. dello Stefanoni, Milano.

nomia, cioè, della Meccanica, della Fisica e di tante altre discipline, indicare, io dico, in tal modo stupendo che esiste Dio; dimostrarlo, risolvendo in cielo problemi difficilissimi, spiegando teoremi di profondissima sapienza; darlo a vedere in maniera molto più acconcia di quello che non faccia un cartello infuocato, trasparente, come i lampioncini, che si mettono alle finestre per le illuminazioni!

Chi ha fatto infinitamente più e meglio, non prova all'evidenza che poteva fare anche di meno? Colombo, che ebbe scoperta l'America, meriterà forse oblio presso i posteri, se non volle incidere il suo nome nel primo scoglio, che gli si parava davanti nello sbarcare? Davvero, se Dio potesse ridere su i difetti degli uomini, o schernendoli vendicarsi, farebbe lo scherzo che fece Giotto, come narra il Vasari nella vita di lui, a un uomo rozzo e di piccolo affare, che voleva gli dipingesse un palvese, forse a provarne l'abilità; e dipingerebbe per forma, che i grossolani artefici ne rimarrebbero confusi.

Dio doveva render noto al mondo che egli esisteva per mezzo di lettere infuocate! Ma se lo avesse fatto, forse che i miscredenti gli avrebbero creduto? Dei dotti e de semplici non parlo, perchè hanno ben altri argomenti in sostegno di lor credenza. Ma dico: gli avrebbero forse prestato fede quelli che impugnano la verità conosciuta, che contraddicono all'evidenza, distruggono ogni principio scientifico, negano il testimonio degli stessi sensi, si acciecano a posta, onde non veggano, pur di ricalcitare alla coscienza che l'invita, li conduce, li trae a riconoscere un Creatore?

Ultimamente il senatore Negri ha scritto che se egli vedesse un miracolo cogli occhi suoi, correbbe a casa e si metterebbe a letto con una vescica di ghiaccio sulla testa, perchè quel suo falso vedere darebbe segno di una alterazione cerebrale! (*Opera citata*).

Infine, per far questo famoso cartello che piacerebbe al Büchner, in cui fosse scritto: qui, cari signori, si dimostra come qualmente esiste Dio, non era necessario un miracolo? quel miracolo che il Büchner non vuole a nessun patto? non occorre una alterazione di quelle leggi naturali, che il Büchner chiama inalterabili, immutabili, eterne? E quand'anche il Signore avesse voluto questo miracolo, stabile e permanente, non avrebbe con ciò stesso fatta una legge in opposizione alle leggi stabilite prima, le quali dimostrano ad evidenza la mente del creatore? non si sarebbe egli medesimo contraddetto? non avrebbe perciò dato ragione al Büchner ed a coloro che negano la sua esistenza? non avrebbe tolto di mano ai credenti le armi, con cui dimostrano, dall'ordine e dalla costanza degli astri, l'esistenza di un Ordinatore?

Altri increduli hanno detto che al dì d'oggi i cieli non raccontano più la gloria di Dio, ma la gloria di Newton, di Kepler, di Galileo. Ma noi domandiamo: Prima di Newton, di Kepler, di Galileo, i cieli non raccontavano più la gloria di nessuno? Dunque, per molte migliaia di secoli, stavano in cielo a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? Dunque le ammirabili leggi della Meccanica celeste furono non solo scoperte, ma inventate dagli astronomi? Dunque lo scoprire val più del fare? Dunque il villano

che a forza di piccone scava una statua greca, sepolta fra le macerie, diventa superiore ad Apelle ed a Fidia? Andiamo, via!

Queste cose parrebbero tanto chiare, che nessun dotto dovesse revocarle in dubbio; eppure (oh! vacillante fiammella dell'ingegno umano) eppure non è così! Quando si tratta di opporsi alla religione, i dotti rinnegano anche la scienza e fanno come Guido Cavalcanti, il quale « astratto e taciturno (narra il Boccaccio, *Giorn. VI*, Nov. 9) stava sempre pensando seco medesimo, per veder di trovare se Dio non fosse ».

Quindi vedesi quanto bene a ragione potesse concludere il Leibnitz: « Si la Géométrie s'opposait autant à nos passions et à nos intérêts présents que la Morale, nous ne la contesterions et ne la violerions guères moins, malgré toutes les démonstrations d'Euclide et d'Archimède, qu'on traiterait de rêveries et croirait pleines de paralogismes »<sup>1</sup>.

E infatti siamo giunti anche a questo. Oggi l'insigne matematico Gaus ritiene possibili altre geometrie, nelle quali non sia più vero che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due retti; il Poincaré dice che gli assiomi geometrici appaiono cose convenzionali, e che la geometria di Euclide non è più vera di un'altra: è soltanto più comoda<sup>1</sup>.

Si comprende pertanto come l'incredulità non riponga sua sede nell'intelligenza, ma nella pas-

<sup>1</sup> *Nouveaux Essais*, liv. I, chap. II, 9-12.

<sup>2</sup> V. *La science et l'hypothèse*. Cfr. G. ROSSIGNOLI, *La modernità e il modernismo ecc. Scuola Cattolica* di Milano, 1907, Ottobre p. 395.

sione; come sia una colpa più che una sventura; come, senza la grazia divina e la nostra volontà, in quel che riguarda il costume e la fede, riesca inutile l'evidenza; e come, quando il cuore soverchia la mente, ogni giudizio torni invano.

- Ma no, dicono certi filosofi; voi vi sbagliate: si può negare colla scienza quello che si ammette colla fede; e il Kantismo ce ne ha dato prova. -

E noi opponiamo loro l'autorità dell' Hermann Lotz, che essi medesimi tengono in riverenza: « Noi non possiamo, egli dice, togliere in pace che la scienza ci presenti come assolutamente impossibile quello che la fede ci mostra come necessario. Si può ritenere come impossibile una dimostrazione scientifica dell'immortalità, e tuttavia crederci; ma confessare di essere scientificamente convinti che l'immortalità sia impossibile, e nel medesimo tempo desiderare che ci si creda, è uno scherzo proprio fuor di luogo. A che ci servirebbe la scienza, se questa giungesse soltanto al fine di mostrarci che le principali osservazioni del nostro spirito rimangono in noi separate, senza alcuna relazione, senza unità, e in perfetta contraddizione fra loro? »<sup>1</sup>.

- Ma no, ripigliano gli avversari; qui non si tratta di negare l'esistenza di Dio in verun modo; si tratta soltanto di far vedere che le prove, con cui quell'esistenza si dimostra, non son prove sufficienti. -

Ausonio Franchi, per tacere di molti altri, nella *Filosofia delle scuole italiane* e più nel *Raziona-*

<sup>1</sup> *Princ. génér. de Psychol. physiolog.* Trad. de l'allemand par A. PÉNION. Paris. 1876, p. 29.

lismo, negava le prove, recate in difesa dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima: quantunque, dopo, confessasse che « scrivendo quei libri, siccome nè prima nè poi, i sistemi sciagurati dell'ateismo e del materialismo, la Dio mercè, non ebbero mai a dominare nè il suo pensiero, nè l'animo suo; ed egli non li professò mai nè in pubblico nè in privato ».

E ciò è vero. « Tuttavia, aggiunge lo stesso Franchi, sebbene le obiezioni cadano direttamente ed esplicitamente sulla validità delle prove e non sulla verità della tesi, indirettamente ed implicitamente vanno più oltre; poichè nell'intelletto e più nell'animo dei lettori suonano come argomenti, rivolti a sostenere non soltanto invalide e nulle le prove, ma false ancora ed assurde le tesi. Il passaggio dall'una all'altra conclusione è così facile, così naturale, massime nelle condizioni morali dei nostri tempi, che i lettori lo fanno spontaneamente senza bisogno di alcuna deduzione malevola e maligna »<sup>1</sup>.

E invero come può sostenersi una fabbrica, a cui si levano, uno dopo l'altro, tutti quei puntelli, che dovevano sorreggerla; e a cui si scalgano i fondamenti, che per lungo tempo l'avevano sostenuta?

<sup>1</sup> *Ultima Critica*, Milano, edit. Palma, 1893. Vol. III. Avv. Pag. VII-VIII. Cfr. Parte, I, p. 158-161.



## CAPITOLO XI.

### Botta e Risposta.

A questo punto diranno forse i nostri lettori: Il vostro ragionamento ci persuade; pur noi vorremmo sapere le obiezioni, che muovono gli agnostici e certi filosofi moderni, per dimostrare in qualche modo l'insufficienza delle prove filosofiche in favore dell'esistenza di Dio.

Contentiamo subito i nostri lettori, facendo loro osservare che di ciance, di cavilli e di spropositi gli agnostici e i modernisti ne hanno detti parecchi; intorno ai quali può consultarsi con gran profitto l'opera dell'egregio nostro amico Mons. Giuseppe Ballerini, illustre Professore nel Seminario di Pavia, intitolata: *Il principio di causalità e l'esistenza di Dio di fronte alla scienza moderna* (2<sup>a</sup> ediz. corretta ed ampliata. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1908).

Le polemiche sollevate in Italia e fuori su tal proposito non hanno fatto altro che mostrare la verità e l'importanza massima del dilemma, proposto dal chiaro scrittore agli scienziati increduli: o voi negate il principio di causalità, ed allora ne va di mezzo anche la scienza empirica: o voi ammettete il principio di causalità, ed allora non potete più negare l'esistenza di Dio.

Gli scienziati increduli per uscire in qualche modo da questa morsa, si sono dovuti attaccare ai

rasoi, ed hanno ripetuto in sostanza, non sapendo altro, quello che diceva il prof. Gioele Solari: « Checchessia dei vostri discorsi, intanto voi siete costretti a uscire fuori del mondo per trovare Dio »<sup>1</sup>.

Ma noi rispondiamo: che v'è di male in ciò? Posto che il mondo non contenga in sè la ragione della sua esistenza, che sia prodotto e quindi non assoluto, bisognerà bene che la sua causa debba esser fuori di esso. Il dir l'opposto, senza prove fisiche, il sostenere, cioè che il mondo è Dio, non inchiuderà pure un discorso metafisico, lasciamo se logico o no? Se noi, cercando Dio fuori del mondo, lo volessimo ritrovare nel campo del *nulla*, oh! allora, certo, la nostra ricerca sarebbe ridicola e oziosa; ma quando ne rintracciamo le vestigia nel *mondo* e poi argomentiamo la sua esistenza nel campo dell'*essere*, stiamo sempre nei principi del raziocinio. O non troviamo noi la ragione dell'opera fuori di essa, cioè nell'artefice? non vediamo gli effetti fuori dell'occhio? non riceviamo la luce dal sole che è fuori della terra? Dunque non importa che la causa, per produrre l'effetto, debba essere dentro questo effetto; anzi il più delle volte avviene il contrario; basta che si trovi in proporzione coll'effetto. Ora fra Dio e il mondo, quantunque non corra proporzione di entità, perchè gli esseri creati non giungono mai ad agguagliare il creatore e neppure a toccarlo da vicino; tuttavia passa proporzione di dipendenza e di rapporto,

<sup>1</sup> *Il problema morale*. Studio storico-filosofico, premiato con L. 1000 al concorso Ravizza-Torino, Fratelli Bocca, 1900, p. 199 e seg.

perchè quelli da Dio riceverono tuttociò che hanno e però interamente dipendono da lui.

E vero che per gli effetti non proporzionati alla causa non può conseguirsi una perfetta cognizione di essa causa; ma, con tutto ciò, da qualsivoglia effetto può manifestamente dimostrarsi che esiste la causa. E così dagli effetti divini può dimostrarsi l'esistenza di Dio; benchè per essi non possiamo conoscere Dio *perfettamente* secondo l'essenza sua. Diciamo *perfettamente*, perchè una conoscenza di Dio incompiuta, ma certa, la possiamo avere, sol che si consideri che egli è fuor del mondo, ossia fuori dell'essere creato. Infatti se Dio è improdotto, vuol dire che è assoluto, infinito, eterno, dotato di ogni perfezione; e se è autore dell'essere, deve contenere in sè tutte le doti e le prerogative di verità, di bontà, di bellezza che nel mondo si trovano, ma spoglie di difetto, se quelle son miste, e in grado eminente se son semplici. In tal modo svanisce ogni idea di antropomorfismo, che alcuni temono si possa inserire nei nostri ragionamenti.

Certo, noi non possiamo figurarci Dio senza figura; ma dal *figurare* al *giudicare* c'è un gran passo.

Per questo la Scrittura condiscende  
A vostra facultate, e piedi e mano  
Attribuisce a Dio, ed altro intende <sup>1</sup>.

Così, quando la persona intelligente di pittura guarda un quadro, di cui non conosce l'autore, dice subito che qualcuno lo avrà fatto, non solo, ma argomenta dalla sua bellezza l'ingegno dell'ar-

<sup>1</sup> DANTE, *Paradiso*, C. IV, v. 43.

tista; e considerando poi di esso quadro la maniera particolare, gli scorci, le lueggiature, il colorito e via di seguito, indovina se appartiene alla scuola fiorentina, o senese, o umbra, o bolognese, o veneziana, e sa dire appunto se è del Beato Angelico, del Perugino, del Francia, del Tiziano, o d'altri.

Quando io ammiro e mi esalto in me stesso a guardare il *Mosè* di Michelangelo, o la cupola del Brunelleschi, a veder le pitture di Raffaello, a udir la musica del Bellini, passerò forse per avventato e per superbo? Sia pure che tutte non possa notomizzare le bellezze di quelle opere stupende; ma anche da quelle pochine che io gusto, argomento la potenza dell'ingegno negli autori, e reco loro in tributo la mia umile ammirazione, quantunque io sia un pover'uomo e dappoco.

Non li celebriamo quei grandi, non li stimo, non li apprezzo, perchè essi abbisognino di lodi, o perchè queste possano uguagliare il loro merito; ma li celebriamo, li apprezzo, li stimo come posso, pur desiderando di far di più, perchè vi son costretto dall'evidenza della cosa, perchè il cuore dolcemente mi vi trascina, perchè, se facessi diversamente, o sarei sciocco, o sarei insensibile, o bugiardo.

Lo stesso mi succede considerando le opere di Natura e scorgendovi la forma *che l'universo a Dio fa somigliante*; io mi esalto, mi perfeziono, mi sublimo, dimentico le miserie e piglio conforto.

Oh! lasciatemelo celebrare questo creatore e benefattore degli uomini, perchè:

Spento il sereno fior della speranza  
Che rimena la stanca anima a Dio,  
Quello che al mondo avanza  
È notte sconsolata, è freddo oblio!

Nè io son solo, per grazia del cielo. Con me stanno i primi dotti e i primi naturalisti d'ogni tempo, fra i quali basti citare Linneo, il Kepler, Galileo, Newton, il Volta, il Liebig, lo Chevreul, il Dumas, il Pasteur, lo stesso Darwin.

Nè giova insistere, dicendo che la legge morale non può essere fuor dell'uomo; perchè, già, Dio non è fuor di noi, i quali in Dio viviamo, ci moviamo e siamo; poi, perchè sebbene la regola suprema dei costumi si trovi in Dio, la regola prossima è dentro noi, manifestata dalla coscienza o dall'uso di ragione <sup>1</sup>.

Per non entrare in nuovi argomenti, diremo solo che nel positivismo e nell'agnosticismo accade ora quello che si chiama *svolgimento della scienza*, e che dovrebbe invece chiamarsi *contraddizione ai principî* stabiliti.

In Francia il Littré ed il Taine diedero maggior larghezza alle dottrine del maestro Augusto Comte. In Inghilterra il Mill, il Bain, lo Spencer, il Lewes, il Bukle congiungevano al positivismo la psicologia esclusa dal Comte, sottraendola al materialismo dei fisiologi; e davano in parte forma indipendente alla logica, alla morale ed alla filosofia della storia.

Così il titolo di positivista e di agnostico abbandonava ogni giorno più la sua significazione volgare e antiscientifica, che ha in parte ancora tra noi; e così si venne formando a poco, a poco intorno alla nuova scuola, e perciò nella scuola medesima, un'atmosfera speculativa.

I problemi sul conoscimento, sulla percezione, su Dio, sulla libertà, sul bene, così gelosamente

<sup>1</sup> S. TOMM. *Summa Theol.* I. II. q. 21 a. 1.

banditi dalle premesse del metodo positivo ed agnostico, riapparvero nelle conseguenze, e per tal modo la generale disposizione dei tempi si avverò anche in questo campo.

Laonde Erberto Spencer così concludeva i propri studi: « Una verità, che deve diventare ogni giorno più luminosa, è questa che esiste un Essere imperscrutabile, *da per tutto manifestato*, di cui non si può concepire nè il principio, nè la fine. Fra i misteri, che diventano tanto più oscuri, quanto più profondamente si scandagliano per mezzo del pensiero, questa *certezza assoluta* si fa avanti, che, cioè, noi siamo sempre in preferenza di una forza infinita ed eterna, donde provengono tutte le cose » <sup>1</sup>.

Dopo queste osservazioni, si vede come i filosofi moderni, che fanno la scimmia agli scienziati agnostici, invece di progredire vadano indietro; e per gente, la quale vuole stare *all'altezza dei tempi*, non è poco!

Si vede ancora come a buon diritto potesse insegnare Pio X che gli agnostici si riducano a un laberinto senza via di uscita, e debbano precipitare, se non si ritraggono a tempo, nell'ateismo.

<sup>1</sup> *Principi di Sociologia*, trad. francese, Parigi, 1887 vol. IV, p. 215. Cfr. *Introduzione alla Sociologia*, trad. italiana del prof. Sergi, sulla IX ediz. inglese, Milano, Dumolard, 1887. II ediz. cap. XII, p. 405-416. *I primi principî*, p. 34 e 76.